

Se non erano ortolane, le donne di S. Rocco facevano le lavandaie. Per migliorare le loro condizioni di vita divennero stiratrici, sarte e ricamatrici

Mestieri di donne

Olivia Averso Pellis

L'acqua in casa

Quando all'inizio degli anni venti l'acqua corrente arrivò nei cortili e in qualche rara casa di città, la cosa destò meraviglia e fu considerata un vero privilegio anche perché la spesa da sostenere per l'impianto era accessibile a pochi. Col tempo l'acqua arrivò anche nei cortili e nelle case contadine, ma per molti anni i Goriziani continuarono ad approvvigionarsi alle numerose fontane situate all'incrocio delle strade, sulle piazze e ai numerosi pozzi ancora esistenti (1) e a trasportare l'acqua nei piani più alti delle abitazioni. Al fabbisogno quotidiano provvedevano le donne di casa, in quelle patrizie il personale domestico, e vi erano donne, ma anche ragazzine che eseguivano il servizio in cambio di qualche moneta: *Vevi dodis agn, prima di lâ a scuola ca li' munis lavi a puartâ un seglot di aga a una siora vedua. Mi dava una lira, in che volta jara tre-quarz di chilo di farina pa la polenta* (2).

Per il trasporto dell'acqua le Go-

riziane usavano preferibilmente il *pòdin*, la mastelletta di legno scuro che, una volta riempita, afferravano per i manici e, a forza di braccia, si caricavano in testa dove già avevano messo lo *sfitic*. In ogni cucina vi era il *scagn dai pòdins*, la scansia (o mobile) a due piani sul quale troneggiavano uno o due *pòdins* dai cerchi di ottone sempre tirati a lucido e sui quali erano appesi i relativi *cops* di rame, anch'essi lucidissimi, che servivano per il prelievo dell'acqua. Sul piano inferiore della scansia, nascosti da una tendina, trovavano posto vari contenitori *seglòz, cialdèrs e zittis* (3).

L'acqua del *pòdin* serviva per bere, cucinare, lavare le verdure, rigovernare la cucina. Nelle camere da letto c'era, sul lavamano, il catino e la brocca sempre pronti all'uso. Per fare il bagno i cittadini andavano allo stabilimento di via Bagni (4), mentre la maggior parte della popolazione doveva riempire la tinozza che serviva a lavare la biancheria.

L'operazione bucato rappresentava un grosso problema. Gorizia non

aveva un lavatoio pubblico. Fra il 1885 e il 1906 era stata ripetutamente discussa in sede comunale la costruzione del «Lavatoio di Strazig» (5) che avrebbe dovuto sorgere in riva all'Isonzo. Non se ne fece nulla e nella maggioranza dei casi, fino al-



Quando l'acqua arrivò nei cortili delle case.





Piazza Vittoria, fine secolo XIX: il quotidiano approvvigionamento d'acqua.



Modo di trasportare l'acqua.



Il mobile detto scagn dai podins in due versioni: su quello a scansie il podin di metallo zingato, su quello a cassetti il podin più antico di legno di gelso.

l'indomani della seconda guerra mondiale, il risciacquo del bucato andava fatto nel corso d'acqua più vicino a casa. In tali condizioni i cittadini trovavano più pratico e conveniente rivolgersi ad una categoria di popolane che esercitavano il me-

stiere di lavandaie ed offrivano un ottimo servizio. Vi ricorrevano persone sole, famiglie numerose e con personale domestico, istituzioni, alberghi e così via. Ve n'erano in ogni borgo ma le più numerose e conosciute erano le Sanroccare.

Li' lavandariis di S. Roc

Erano per lo più mogli di artigiani (falegnami, calzolai, ecc.) (6), donne che non avevano terra da coltivare, ma che, come le ortolane, usufruivano della possibilità di modesti guadagni offerti dalla città. Il mestiere di lavandaia si tramandava da madre in figlia: le ragazze infatti aiutavano le mamme ed ereditavano la clientela. Iniziavano tutte molto giovani, a tredici anni come fece la *Zuti Bisiaca* (1880), che continuò a sua volta assistita dalla figlia. Ad ottantotto anni, se qualcuno voleva costringerla al riposo diceva: *io no meti i comedons su la taula, io voi a la-*

vorâ (7)! ed andava a girare la biancheria stesa affinché asciugasse più in fretta.

Il spagher e la cialderia inmurada

Le lavandaie che svolgevano la loro attività in casa avevano tutte la *cialderia inmurada*. Era questa un calderone di rame della capacità di un'ettolitro circa, completamente incorporato in una costruzione di mattoni sotto il quale era possibile fare fuoco portando rapidamente ad ebollizione il contenuto (8). In certi casi la *cialderia* era parte integrante



Esempio di cialderia inmurada che le lavandaie collocavano nella lisciaria. La stessa usavano i contadini sia per cuocere i cibi degli animali che per fare il bucato.



Il spagher della lavandaia; la parte per la cottura dei cibi, la fughera per accendere il carbone per il ferro da stiro al centro, la cialderia inmurada per il bucato chiusa dal coperchio. Al posto della vetrina era collocata l'orna.



del grande focolare domestico. Questo, detto *fogolar* ma più spesso *spargher* o *spargher* era una costruzione in muratura, alta un metro circa e che si divideva in tre parti: la piastra per la cottura dei cibi, con *li' rincis* (cerchi) che si estraevano per porre le pentole a contatto con il fuoco, la *fughera* o fornello a carbone sul quale, con l'aiuto di un *trepis* (sostegno a tre piedi) si poteva cuo-

cere la minestra o fare bollire la grande pentola detta *stagnada* (9) e la *cialderia immurada* che serviva per il bucato. Chi disponeva di una casa sufficientemente grande aveva collocato la *cialderia immurada* in un locale adiacente alla cucina che prendeva il nome di *lisciaria*.

Fino alla prima guerra mondiale gli *spargher* erano grandissimi e fra il piano fuoco e il muro vi era uno

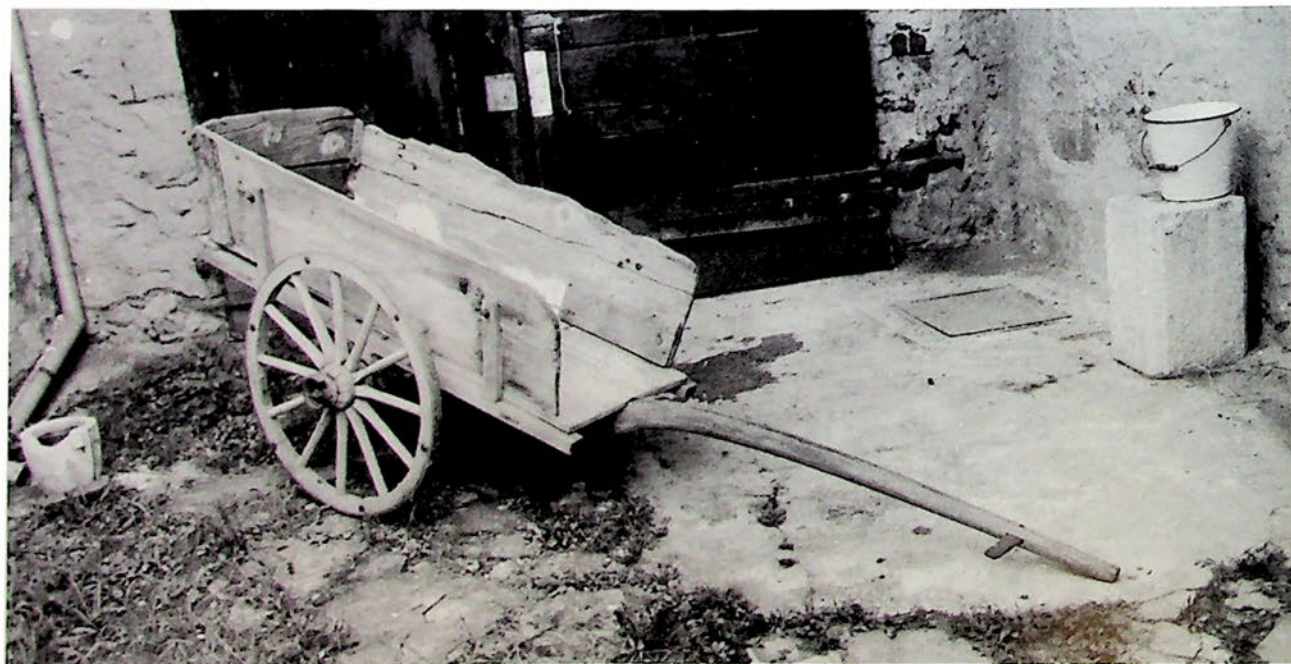
spazio dove i bambini potevano giocare e le donne mettersi a lavorare a maglia e a cucire, nelle fredde serate d'inverno. Talvolta una ringhiera dove si appendevano vari *cops* separava la zona fuoco da quella «salotto»; per salire e sedersi, piccoli e adulti usavano piccoli *scagns* (panche) (10).

Li' ornis, i pòdins, il ciarùs

Accanto alla *cialderia* era stabilmente collocata la grande *orna*, una mastella di legno che aveva la forma di una mezza botte. L'*orna* veniva tenuta rialzata (11) dal pavimento in modo da poter infilare sotto un recipiente per il recupero delle acque. Sul fondo infatti, l'*orna* aveva un foro che poteva essere aperto o chiuso manovrando un'asta alla quale era attaccato l'apposito tappo. Le lavandaie disponevano inoltre di una serie di *pòdins* e *ornis* (12) di diversa misura, del *tauler* (tavola da lavare) e di un certo numero di panni e lenzuola vecchie che servivano a proteggere o avvolgere i capi di biancheria lavati. Usavano lisciva, sapone (che in tempo di miseria fabbricavano a casa (13)) e acqua di cenere bianca (14). Per il trasporto utilizzavano una *burela*, il tipico carretto delle ortolane che veniva spinto a mano e al quale davano il nome di *ciarùs*.



Il *spargher* col *ciastiel* di Orsola Fililec nel 1955 (v. nota 10).



Il *ciarùs* della Zuti Bisiaca.

Procedevano tutte allo stesso modo. Il lunedì facevano il giro dei propri clienti compilando in ogni luogo la lista di tutto ciò che prendevano in consegna. Nelle famiglie ritiravano biancheria di casa, capi di vestiario; al Municipio asciugamani, tute da lavoro, lenzuola del personale di guardia delle stalle e dei pompieri; negli alberghi lenzuola, tovagliato ecc.

Arrivate a casa liberavano il *ciarùs* dai fagotti, vi caricavano tutti i recipienti vuoti che avevano a disposizione ed andavano a riempirli alla fontana più vicina. Le strade erano di terra battuta e cosparse di buche, il carretto non era molleggiato: *come che menavin il ciarus l'aga ploncava e mieza lava fûr. Bisugnava taponâ li ornis!* (15) Era buona norma perciò coprire i recipienti con un panno che sfiorasse la superficie dell'acqua e ne frangesse l'ondeggiamento.

A conclusione della prima giornata, le lavandaie dovevano aver mescolato tutti i panni bianchi in *muel* (ammollo) in acqua tiepida nella quale avevano aggiunto un avanzo di *lisciàs* (16) del precedente bucato e un po' di lisciva (17).

La sinisa, la clara e il lisciàs

Il martedì era il giorno del lavaggio vero e proprio: erano necessari *savon e comedon* (sapone e olio di gomito). Ogni capo veniva abbondantemente insaponato e lavato prima sul diritto, poi sul rovescio e, in caso di sporco refrattario, non esitavano ad usare la *scartassa* (spazzola).

Spesso la cenere prodotta dal focolare domestico era insufficiente, ogni lavandaia aveva qualche amica che le metteva da parte quella prelevata nelle stufe degli uffici dove andava a fare le pulizie. Accuratamente setacciata col colino del brodo, la *sinisa* veniva messa a bollire nella *cialderia* assieme ad un poco di lisciva.

Terminata l'operazione *savon e comedon* la biancheria veniva ordinatamente disposta nella grande mastella: *In ta l'orna metevin prima i*

linzui, i mantils, i suiamans, li' ciamesis, i tavaius, par ultim metevin i fassolez di nas e par sora, ator ator, il colador (18).

Sul *colador*, un vecchio lenzuolo che aveva una funzione essenzialmente protettiva, le donne approntavano il *dras*, il cerchio di un setaccio senza fondo che ricoprivano con una grossa tela o con un vecchio lenzuolo piegato più volte: il tutto doveva assumere la forma di una catinella nella quale doveva essere versata l'acqua di cenere ed assicurare un perfetto filtraggio.

Quando tutto il bucato era stato sommerso dall'acqua bollente, la lavandaia toglieva il *dras* e apriva il buco sul fondo dell'orna recuperando interamente quella che veniva chiamata la *clara*, acqua di cenere mista a lisciva e sapone.

La *clara* veniva nuovamente portata ad ebollizione nella *cialderia* ripulita da ogni traccia di cenere, vi si aggiungeva ancora un po' di lisciva e qualche ramo di *orar che nasa va bon* (alloro per profumare l'acqua), *fasevin boli mieza ora, do-*

po butavin un poc par volta ator ator dal colador e lassavin da la sera a la matina (19).

Miarcui: resentâ.

Per le lavandaie che erano riuscite a concludere l'operazione cenere la sera prima, il mercoledì era la giornata dello sciacquo. Si alzavano più presto del solito e per prima cosa vuotavano l'orna: *tiravin su il baston cul tap e lassavin disgotâ ben ben* (20). Quell'acqua era detta *lisciàs* e veniva accantonata per lavare la roba di colore molto sporca (21) e per l'ammollo del bucato successivo. Le donne poi ammucciavano il bucato sul *ciarùs* e di corsa andavano a conquistarsi il posto migliore per il risciacquo in riva alla Vertoibizza. Talvolta, per arrivare più presto, partivano da casa con metà bucato, il resto veniva portato più tardi da chi poteva anche dar loro il cambio.

Alla riva del corso d'acqua si accedeva percorrendo la brevissima stradina in discesa, luogo frequentatissimo d'estate dagli ortolani che



La Toncica seduta sul suo ciarùs. Notare la botticella per il rifornimento dell'acqua.



La Uci Maiora (*Orsola Glessig* ved. *Bisiach* 1855) lavandaia; a destra le figlie Zuti e Pepizza.



Zuti Bisiaca (*Teresa Bisiach* 1880) lavandaia. Le figlie *Maria* (1908) e *Anna* (1913) *Culot*, fecero rispettivamente la sarta e l'aiuto lavandaia.



L'ottantaquatrenne *Pepizza Pontona* (*Giuseppina Medveshec* 1857) lavandaia; a destra la figlia detta anch'essa *Pontona* (*Vittoria Simsig* 1876) lavandaia a domicilio con le bambine *Adelma* (1905) e *Orsolina Camauli* (1913). Ambedue fecero le sarte.



Pepizza Bisiaca (*Giuseppina Bisiach* 1881) lavandaia.



La Toncica (*Antonia Zigon* 1859) lavandaia, con le figlie *Luigia Dogliach* (1894) che andava a fare la stagione a Grado come lavandaia e stiratrice negli alberghi) e *Carmela* (1904) sarta.



La Peratoria (*Orsola Culot* 1860) lavandaia, con il marito *Giuseppe Cumar* e le figlie *Maria* sarta da Dior e *Giovanna*.



Lavandaie in riva all'Isonzo (foto tratta dal libro «Cara vecchia Gorizia»).

andavano a riempire il loro *vassel* (22), ma il mercoledì mattina e talvolta anche il giovedì, risultava ingombrato dai carretti delle lavandaie e gli uomini si guardavano bene dal recarvisi. Lungo il torrente, ad iniziare dal ponte, vi era un tratto di riva che poteva ospitare un numero ridotto di lavandaie. *La prima che rivava lava plui in su par ciapâ l'aga neta, chê altra no podeva ciapâ l'aga sporcia, alora si spuestava un poc plui in là, chê altra di un altri miez metro e alora fasevin corona fin tal miez che no jara l'aga fonda e no si podeva resentâ* (23).

Le donne arrivavano una dopo l'altra, quasi sempre nello stesso ordine: *La prima jara simpri la Pepizza Bisiaca, po' la Zuti Bisiaca, la Nini Pontona, li' Moïis che jarin dos sûrs, plui tard rivava la Bulinca che lava plui in bas* (24).

Il luogo era accessibile a tutte, purché ci fosse posto, ma non era permesso interporvisi: *Non passava nissun devant, guai! Jara gelosia che no ti disi!* (25)

Frequenti erano le discussioni e i battibecchi finché alcune donne decisero di risciacquare il giovedì ed altre preferirono andare all'Isonzo.

Per accedere all'acqua più fonda pur rimanendo all'asciutto le donne avevano l'abitudine di mettere i piedi in una mastelletta che ponevano in acqua, anzi spesso quando il torrente era in piena ne usavano due: *quand che l'aga jara granda puartavin doi pòdins, metevin un pit in tal prim pòdin e lavin in devant cul second, parzé che dovevin ciaminâ in ta l'aga* (26)!

Ancora negli anni trenta le donne anziane portavano le gonne lunghe e, quando lavavano, avevano l'abitudine di raccogliere sul dietro l'ampiezza della gonna e di rialzarla davanti: *Li' feminis che lavin a resentâ tiravin su la cotula e la pleavin sul stomi, che se no si bagnava; sot vevin il cotulin e devant metevin il taulèr in pis che rivava su la pansa* (27).

La tavola da lavare doveva anche essere incastrata nel fondo sassoso perché non si potesse muovere. Se in quel punto il letto del torrente era sabbioso, per evitare che i movimenti della tavola muovendo il *savalon* (sabbia) intorbidassero l'acqua, le donne distendevano sul fondo uno straccio trattenendolo con qualche sasso e vi poggiavano sopra la tavola.

Par tirâgi fûr la prima aga dal lisciâs uareva sbati sul taulèr e strissâ, sbati e strissâ e dopo metevin sul grum che si disgoti (28). Il *grum* (mucchio) si faceva con la roba in attesa del secondo risciacquo, su uno straccio disteso per terra, su un grosso sasso, oppure, d'inverno, su una lastra di ghiaccio. Il rumore del lenzuolo che veniva sbattuto sulla tavola si poteva udire a distanza ed era accompagnato da un suono di voce gutturale che tradiva la fatica e l'intensità dello sforzo. Ma, fra un lenzuolo e l'altro, nei momenti di pausa c'era il tempo di fare correre le lingue: le donne approfittavano per scambiarsi notizie ed opinioni, ma soprattutto per vantarsi dei propri clienti.

Terminata l'operazione risciacquo, le lavandaie preparavano la mastelletta del *perlin*, la polverina blu che, sciolta nell'acqua in giusta quantità, dava alla biancheria quel riflesso azzurro che la faceva apparire più bianca. L'intensità dell'azzurro veniva accuratamente controllata immergendo un fazzoletto e provvedendo, secondo i casi a rinforzare o ad allungare la soluzione. Grondanti d'acqua, il che facili-

tava non poco la successiva stiratura, i capi di biancheria venivano distesi nel *ciarùs* coperto da un lenzuolo in due mucchi distinti: i panni passati nel *perlin* infatti non dovevano essere messi a contatto con il resto del bucato.

A li' vot oris metevin a suia (29). Le corde si tiravano di preferenza tra i platani di via Blaserna, ma le lavandaie che avevano molte lenzuola tendevano fili utilizzando i pali del filo spinato che segnavano i confini dei terreni lungo via Toscolano, nel *Clansut* ed fin oltre il ponte della *Roia*, sulla strada del S. Marco, sulle *ciarande* (cespugli e siepi), sull'erba *dulà che bateva il soreli*.

Il gelo e la siccità

D'inverno il lavoro diventava penosissimo: la *Vertoibizza* gelava e *par resentâ dovevi rompi la glaz cul manarin o cui socui ... metevi le panusse di me fi su la glaz par disgotâ* (30). Talvolta il freddo era così intenso che, strada facendo, la biancheria gelava nel *ciarùs* formando un

unico blocco. Le donne allora dovevano tornare a casa, sciogliere il ghiaccio con l'acqua bollente e ritornare velocemente lungo il corso d'acqua.

Per poter resistere con le mani nell'acqua gelida le donne infilavano sui polsi i resti delle vecchie calze di lana e per farsi coraggio si mettevano a cantare. C'era chi, dopo il risciacquo in acqua gelida aveva le mani gonfie, rosse e bollenti, chi accusava dolori: *duliva fin al cûr* e chi aveva le mani piene di geloni e ragadi.

Gennaio e febbraio erano mesi freddi e ventosi. Appena stesi i panni gelavano e diventando rigidi come il cartone ma generalmente asciugavano in fretta. Novembre-dicembre erano mesi nebbiosi, li chiamavano *Sant Avent*. In quel periodo potevano accumularsi due o tre *liscie* consecutive, con gran disagio dei clienti e delle stesse lavandaie costrette a tenere in cucina il *ciarùs* carico di biancheria bagnata. Le donne allora scrutavano il cielo anche di notte e al primo cenno di schiarita

andavano ad accaparrarsi il posto per il mattino successivo, inchiodando uno straccetto sugli alberi dove avevano l'intenzione di tirare i fili. Se aveva nevicato occorreva spalare la neve per poter mandare avanti il *ciarùs* e farsi prestare una scopa di *ruscli* per pulire il terreno intorno agli alberi in modo da poter agevolmente legare le corde. Il bucato stesso andava sorvegliato. Una donna di casa faceva la guardia e non si muoveva neanche per il pranzo che le veniva portato sul posto. Per ripararsi dal freddo aveva solo il *fassoletòn* (scialle pesante). A metà giornata ogni capo andava capovolto per accelerare il processo di asciugatura. Asciutto, umido o bagnato che fosse, verso le tre del pomeriggio la donna raccoglieva tutto. Se era necessario ritornava l'indomani.

D'estate non tutto era più facile. Vi erano i temporali improvvisi che obbligavano alla veloce raccolta della biancheria non ancora asciutta; vi erano le carrozze e le automobili che, percorrendo a grande velocità la via



Il risciacquo in riva al Corno. (Cartolina coll. Zottar).

Blaserna, alzavano nuvole di polvere, provocando le vivaci reazioni e le grida delle donne addette alla sorveglianza e dei bambini che giocavano nei pressi. L'inconveniente maggiore però era la siccità che riduceva la Vertoibizza ad un rigagnolo (31). In vano le donne scavavano il fondo del torrente e costruivano dighe coi sassi. In prossimità delle fontane era vietato risciacquare e chi tentava di trasgredire tale regola era severamente multato dalle guardie: *jara la uardia di gnot e jara ancia il Franci Duša, il uardian dai ciamps, che la-*

va viodi in ta la fontana da la crosada se lavavin li' babis (32). Le donne allora erano costrette ad andare lontano. Più comodo per le Sanroccare di via Lunga era il luogo chiamato *Vertoibizza seconda* o *Iscur*, un chilometro a monte del torrente nelle vicinanze del Cimitero ebraico. Vi era poi, in via del Carso a S. Andrea, nei pressi del macello un tubo che scaricava acqua limpida proveniente dalla fabbrica di ghiaccio. Aveva formato un piccolo laghetto dove le donne potevano rifornirsi di acqua e risciacquare. C'era chi preferiva

andare in via della Barca, oppure un po' più a monte nel posto detto *dai cretz* (33), o ancora in via Montecucco dove le acque dell'Isonzo erano molto profonde e la corrente così forte che se un capo di biancheria cadeva in acqua non era più possibile recuperarlo.

Un po' più a monte confluivano le acque del torrente Corno, sulle cui rive le donne si sentivano più sicure; e anche se le sue acque non erano considerate molto pulite (34), il luogo era sempre molto frequentato. Le Sanroccare si recavano ovunque, ma per accedere a quei luoghi dovevano percorrere strade in forte discesa che poi dovevano risalire spingendo il carretto appesantito dalla biancheria bagnata: ad ora stabilita qualcuno da casa doveva andare loro incontro per aiutarle.

All'Isonzo andava a risciacquare la *Nuti Cuca* (Anna Macuz, 1871); aveva tanta biancheria che il marito l'accompagnava con il carro tirato dai buoi. Il lavoro si protraeva per tutta la giornata e la donna portava con sé anche i bambini più piccoli che giocavano e dormivano in un'*orna* vuota. Aveva clienti che, quando si recavano per qualche mese a Vienna, le spedivano per ferrovia i bauli di biancheria da lavare.

La liscia in famiglia

Per il bucato familiare veniva seguito lo stesso metodo, la differenza stava nella quantità di biancheria da lavare. Spesso le madri di famiglia si avviavano portando sulla testa il *taulér* con sopra il fagotto dei panni da sciacquare. S. Rocco aveva diverse piccole sorgenti che scaturivano dalla collina del Seminario e che non erano mai in secca. Una di queste scorreva lungo l'Androna del Pozzo, detta anche *daùr dal pos-sut*; un'altra in via Blaserna. Lungo quei canali dove scorreva acqua limpida anche quando quelle dell'Isonzo e della Vertoibizza erano torbide a causa delle piogge, vi erano delle pozze dove una donna per volta poteva agevolmente risciacquare il suo bucato. Altre si recavano lungo il corso inferiore della Vertoibizza che, all'altezza dell'attuale cappellina



19 marzo 1942, la Tilda raccoglie il bucato nel Clansut.

mortuaria prendeva il nome di *Clansut* oppure più a valle ancora, nei pressi di via Toscolano dove veniva chiamato *Roia*.

Finché le lavatrici automatiche non entrarono in tutte le case, vi furono ancora donne che andavano a fare il bucato nelle case di città (35) o ad aiutare le famiglie contadine nelle quali la grande *liscia* si faceva periodicamente. Riferisce un'ortolana: *La roba bianca di vita, ciame-sis, barghessins, lavavin ogni setemana; i linzui, li' intimelis fasevin quatri voltis a l'an. Vevin una orna granda che stavin dentri dodis pâ di linzui e li' intimelis. Ciolevi una femina par iudami a dismolâ ... in che volta imbandieravin dut l'ort e il pujûl!* (35)

Per molto tempo anche quando l'acqua potabile era arrivata nei cortili, quella del torrente sanroccaro fu considerata insuperabile per il bucato: *Vevi la fontana in ta cort, ma mê mari diseva: dome cu l'aga de la Vertoibizza la liscia resta neta* (37) e veniva consigliata per il risciacquo dei panni dei neonati.

L'attaccamento dei Sanroccari al loro corso d'acqua si può cogliere in queste graziose storielle (38) forse tramandate da più generazioni: *L'aga da la Vertoibizza neta la cragna e i peciâs, ju quarta fin sul Clansut, dal Clansut fin su la Roia e da la Roia ju mena fin S. Pieri. S. Pieri lui ja li' clâs e sa dulà meti dutis li' ro-bis!* (39)

Un'altra versione allude forse al fatto che dopo il ponte detto della *Roia* il torrente scorreva per un breve tratto sotto terra: *l'aga da la Vertoibizza neta il sporc e i peciâs, ju quarta fin su la Roia; quand che ven fûr a S. Pieri l'aga l'è neta; ul di che jara a confessâsi!* (40)

Sopressâ

Le lavandaie erano tutte stiratrici bravissime. Usavano ferri di tipo primitivo coi quali era facile sporcare e ingiallire la biancheria e la loro abilità stava anche nel saper evitare tali inconvenienti. Il ferro più usato era quello che racchiudeva le braci. Queste si preparavano accendendo carbone di legna nella *fughera* del

fogolar o in quella portatile: un fornello di terra refrattaria che poteva essere collocato su un qualsiasi tavolino. *Si cioleva fûr li' boris una a la volta cu li' moletis e si lis mete-va in tal fiar di sopressâ* (41) fino a riempirlo a metà. Poi il ferro veniva *svintulât par dâgi aria* (fatto oscillare) oppure sventolato col *soflet* e infine chiuso e pulito esternamente da eventuali tracce di cenere con un'energica soffiata.

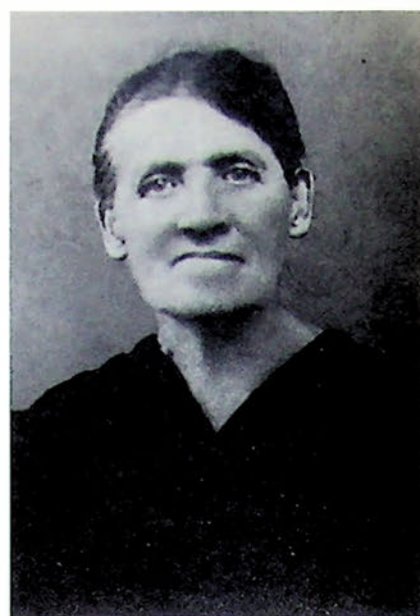
In precedenza la donna aveva disteso sul tavolo una vecchia coperta, un lenzuolo bianco privo di *blecs* (rattoppi) e preparato la *gardela* (poggia ferro). Prima di iniziare a stirare, controllava la temperatura del ferro con il classico gesto delle stiratrici: *tociâ cu la saliva*, poi la controllava ancora in un angolo del tavolo ed assicuratasi che il lenzuolo sottostante non si fosse né ingiallito né sporcato cominciava a stirare. Dopo un po' si allontanava dal tavolo da stiro dirigendosi verso il focolare, verso la porta di casa o verso una finestra che spalancava, apriva il fer-

ro e dava *una soflada che vadi fûr la sinisa* (42), controllava che nessuna traccia di cenere potesse cadere sulla biancheria e riprendeva a stirare fino ad esaurimento delle braci, dopodiché vuotava la cenere e ricominciava da capo. Talvolta i ferri usati erano due e quello in attesa di essere adoperato già colmo di brace veniva posto in un luogo dove girava l'aria, solitamente la soglia di una porta socchiusa.

Le lavandaie avevano molta cura di tutto ciò che veniva loro affidato, ma riservavano una attenzione particolare ai capi ricamati che stiravano sempre sul rovescio, alle camicie di seta e ad altri indumenti delicati. Questi, perché non si sgualcissero, venivano accuratamente piegati, avvolti in panni leggeri e sistemati nelle *sistelis*, le ceste che le donne portavano abitualmente sulla testa. Stiravano lenzuola, tovagliato, abiti da donna, pantaloni e, per mantenere i tempi di consegna, spesso asciugavano parte del bucato con il ferro da stiro.



Ferri da stiro. (Musei provinciali di Gorizia).



La Scinca: lavandaia (Rosa Ipaviz 1874).

La lavandaia Nuti Cuca (Anna Macuz 1871 sposata Culot) con i figlioli: Pietro (1906), Rina Cuca (Margherita 1903) aiuto lavandaia, Pina Cuca (Giuseppina 1900) sarta, Dina Cuca (Bernarda 1909) sarta e Luigia impiegata.



Zuti Fornar (Teresa Francovic 1876) lavandaia.



1932 - Li' Orlandis, lavandaia. Foto destinata ad essere inviata alla figlia Adriana emigrata in Argentina. Da destra: Giovanna Orlando (1882) in Komel con i figli Luigia, Maria, Carla, Giordano (ultimo nato detto il Codaiut), l'amica di Adriana e Bruna (sarta).



Orsola Filipec 1887 stiratrice.

Le «Kaisere» madre e figlia (Giovanna Grusovin 1866 e Olga Lutman 1890) lavandaie e stiratrici provette.



La Tilda (Clotilde Paulin 1878), lavandaia e stiratrice, a destra la sorella Fausta detta Maria Paulin 1884, sarta.



La Bulinca (Orsola Sismond 1878) lavandaia. Degli undici figli maschi uno, Egidio, fa tuttora il sarto.



Li' sopressadoriis

A S. Rocco alcune ragazze si erano specializzate nell'arte dello stirare. Erano figlie di lavandaie e una di loro, la *Tilda* (43), aveva frequentato un corso di specializzazione a Trieste. Le *sopressadoriis* prestavano aiuto alle madri in caso di necessità, ma non facevano più le lavandaie ed erano molto comprese di se anche perché andavano a stirare nelle case di famiglie ricche e in quelle dei nobili della città (Hugues, Coronini, Bianchi, Locatelli, Teuffenbach) ed assicuravano di aver stirato indumenti di qualche principessa. Periodicamente un calesse veniva a prelevarle per condurle a S. Pietro o a Mossa e poi le riportava a S. Rocco. Una informante riferisce di essere stata molto colpita nel vedere la nonna baciare la mano della contessa prima di salire sulla carrozza.

Li' sopressadoriis lavoravano anche a casa propria. Usavano gli stessi ferri delle lavandaie: quello a carbone, quello con l'anima, aperto dietro per poter estrarre il blocco di metallo da mettere ad arroventare

nel fuoco, e un ferro più piccolo e leggero che si scaldava sulla piastra e si prelevava con una manopola di pezza.

Inamidavano e stiravano ricami, pizzi, tessuti leggeri e preziosi; incollavano e lucidavano fino a farli diventare rigidi come il cartone colli, polsini e pettorine di camicie da uomo (44). Per i pizzi arricciati e i camuffi avevano un ferro a forma di forbice (45) che rassomigliava e funzionava come quello per fare i boccoli. A loro si rivolgevano le ragazze che dovevano stirare la *ruta* e il *vel* da indossare il giorno della festa della Madonna del Rosario, la prima domenica di ottobre.

Lâ a Guriza.

Il bucato andava riportato al cliente stirato o semplicemente piegato e nel giorno concordato all'atto della presa in consegna: poteva essere il venerdì, ma più spesso era il sabato o il lunedì, giorno in cui recapitando il pulito ritiravano anche il bucato successivo.

Dopo aver stivato sul carretto i vari pacchi di biancheria ben avvolti in vec-

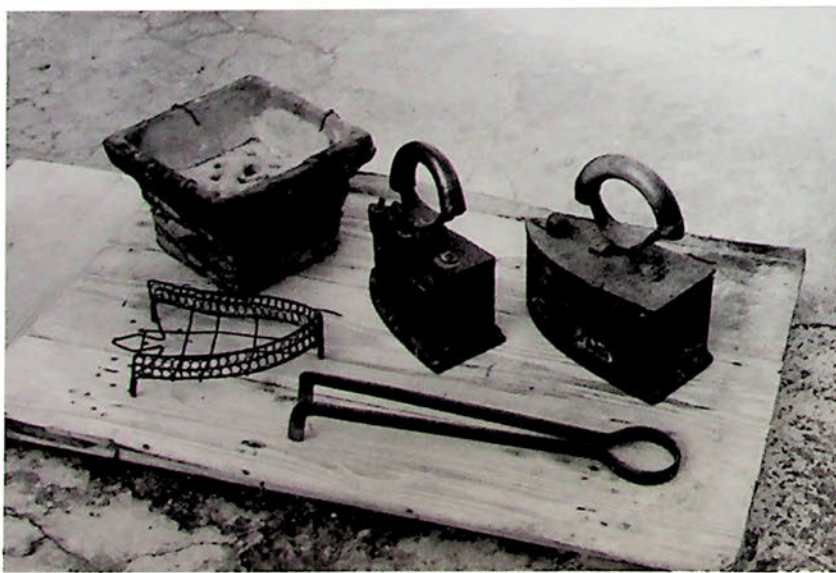
chie lenzuola, la lavandaia si avviava dicendo *Cumò io voi a Guriza!* (46)

Sulla testa portava la *sistela* della biancheria delicata, con una mano spingeva il *ciarùs* e con l'altra reggeva ben in alto, sulla punta delle dita, un abito perfettamente stirato.

L'abitudine di portare carichi sulla testa aveva incuriosito gli americani; nel 1945 la *Zuti Bisiaca* era stata fotografata da un soldato mentre rincasava con un grosso fagotto sul capo. Compiaciuta era solita dire: *io soi lada in America!* (47)

Le lavandaie che dovevano consegnare diversi bucati si facevano accompagnare da una ragazzina in grado di sorvegliare il *ciarùs* carico di fagotti mentre si recavano dal cliente: la ricompensa promessa era un *scartos* di *ratais di biscos* (pacchetto di ritagli di biscotti).

Lista in mano, in ogni casa, si svolgeva la cerimonia del controllo e della consegna dei capi lavati e stirati, poi si facevano i conti e la lavandaia riceveva il suo compenso: quaranta centesimi per un lenzuolo ad una piazza, ottanta per quello a due. Era il tempo in cui un quarto di carne da brodo costava una lira.



Gli arnesi della stiratrice: la fughera portatile, i ferri a carbone, la gardela e le mollette per prelevare le braci da mettere nel ferro da stiro.



Cartolina spedita da Trieste ad un gruppo di sartine goriziane il 15.3.1916 (coll. Mischou).

Li' sartoriis di S. Roc

Che i Goriziani amassero vestire bene lo si può dedurre sfogliando l'almanacco del 1898: su una popolazione di 21.875 persone le sartorie da uomo erano cinquanta, quelle da donna trentasette, sei nella sola S. Rocco (48). Sarti e sarte inoltre partecipavano a mostre ed esposizioni ed erano molto solleciti a proporre i nuovi dettami della moda come dimostra l'episodio della prima gonna pantalone presentata a Gorizia nel 1911 (49).

Anche nel settore della confezione la città offriva lavoro e le Sanrocchiane seppero approfittarne. Facevano le camiciaie, le pantalo-naie, cucivano biancheria intima e coperte imbottite presso o per negozi. Nel periodo immediatamente successivo alla Grande Guerra e contemporaneamente ai cambiamenti proposti dalla moda crebbe a S. Rocco una generazione di sarte, tutte giovani e ben preparate, che a loro volta ne formarono altre e insegnarono ad usare aghi e forbici

a sorelle ed amiche.

Vigeva ancora il detto: *una sartorela in ciasa, mieza spesa in famea!* (50)

Imparâ di sartora

Le prime nozioni di cucito si ricevevano in famiglia; *dutis li' feminis savevin cusî, dutis li' maris gi imparavin a li' frutatis. D'invîâr jara di 'zuiâ poc, di bunora lavin sentassi in tal scagnut su pal spargher, 'zuiavin e imparavin a guciâ, a cusî!* (51)

Le donne, specialmente le nonne dedicavano lunghe ore al rammendo e si ingegnavano a ricavare dai loro abiti consunti quanto era necessario per vestire i figlioli. Quando la sera la cucina era rischiarata dal lume a petrolio o da una sola candela il filo non entrava mai nella cruna dell'ago, vi era sempre qualcuno pronto a canzonare le meno esperte proponendo il solito indovinello: *spissilo lechilo, in tal cul metilo, cu je* (52)? La risposta: *il fil ta gusela* non si faceva

attendere, ma non era sempre gentile!

Le ragazze di S. Rocco andavano quasi tutte a scuola dalle Orsoline (53) dove avevano modo di imparare un po' di cucito, uncinetto, maglia e ricamo; qualche *ufiela* frequentava la scuola industriale Frinta (54) di via Codelli che insegnava economia domestica. Il primo lavoro era sempre la *mostrina*, l'imparaticcio dei diversi punti, poi iniziavano a confezionare camicie, gonne, corpetti in formato ridotto.

Terminata la terza cittadina (55) se una ragazza mostrava qualche attitudine al cucito veniva mandata a *imparâ di sartora*, ma vi erano casi di giovinette che dovevano rinunciare perché la loro presenza in casa era indispensabile e casi di altre che venivano avviate alla professione da genitori desiderosi di assicurare alle figlie un avvenire migliore: *Mê mama e mê papa di quand che soi nasuda an simpri vût idea che no farai la contadina, farai la sartorela. Ai fat*



Il negozio di Carlo Picciulin in via Rastello offriva tessuti e indumenti confezionati dalle sarte goriziane (1928).

li' scuelis ca li' munis sin la seconda citadina dopo soi lada a imparâ da una sartora di zitât, da li' Bregantis (56).

Entrare come apprendista da una «sarta di città» era qualificante, ma difficilissimo, tutte le sartorie dei sobborghi, sia quelle da uomo che quelle da donna, anche le più modeste, assumevano *garzonis* (apprendiste).

All'inizio la *garzona* faceva le pulizie del laboratorio, le commissioni e imparava i punti: *il sorapont, il sottopont, il daur pont, la sfilzeta, il pont de stria, il pont capa (57) ...* Per tutto il primo anno non era pagata, riceveva qualche mancia quando andava a *puartâ i vestiaris* (fare le consegne). Il secondo anno riceveva due lire settimanali (1923) ed imparava a fissare i *s'ciocs* (automatici) e i *serais* (ganci delle gonne), a cucire la spazzolina (58) sugli orli delle gonne lunghe e le balene (59) sul tes-

suto dopo averle bucate con un ferro da calza rovente. Quando iniziava a *pontâ cu li' guselis di pomul* (puntare con gli spilli) e ad imbastire andava a far controllare il suo operato dalla «maestra». Per anni, nei ritagli di tempo l'apprendista ricamava *buis e asolis* (occhielli) finché riusciva a farli perfetti. Imparava anche a lavorare la pelliccia e a fare ricami con le perline sugli abiti da sera.

L'apprendistato durava in genere quattro anni durante i quali lo stipendio cresceva con la capacità finché la giovane passava «mezza lavorante» (20 lire la settimana) e infine «lavorante» (trentacinque lire settimanali nel 1929). Nel laboratorio delle Breganti la «lavorante» era una sarta provetta, che aveva ai suoi ordini una «mezza lavorante» e un certo numero di ragazze. Dalle sue mani uscivano da uno a tre abiti per settimana.

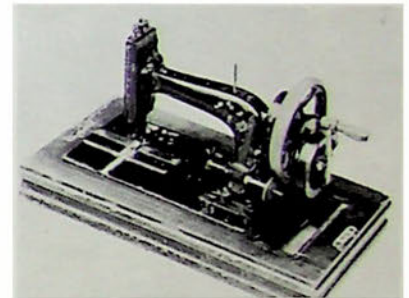
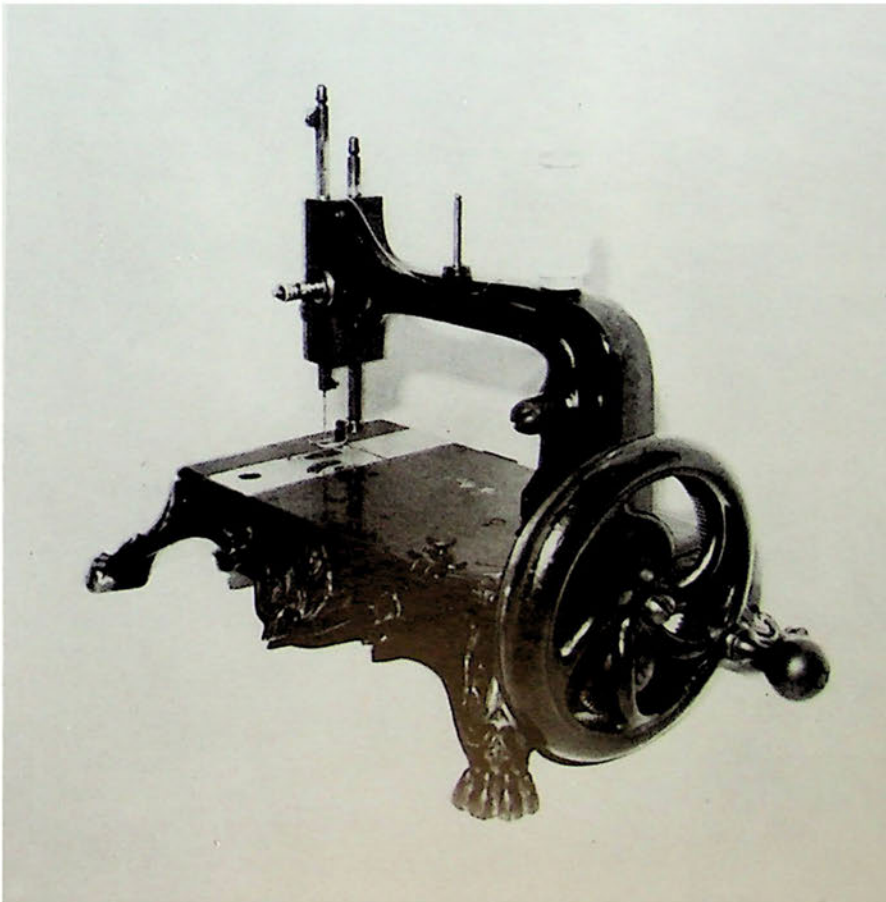
Non tutte le ragazze seguivano lo

stesso iter: qualcuna decideva di mettersi a lavorare per qualche negozio, diventando camiciaia o pantalonai; altre seguivano i periodici corsi di cucito e taglio organizzati dall'«Istituto per il promovimento delle industrie in Gorizia»; le più intraprendenti aprivano una sartoria come fecero l'Anita Paulin, la stravagante figlia della *Buschina della repa (60)* e qualche altra. La maggior parte delle sartine andava a cucire nelle famiglie.

Le sarte a domicilio erano molto richieste. Dovevano saper fare un po' di tutto: confezionare abiti e cappotti su misura per le signore, camicie e biancheria da uomo e da donna, adattare ai figli i capi di vestiario smessi dai genitori (61), rimodernare abiti e, se necessario, rammendare e rattoppare.

La sartina aveva i suoi clienti fissi dai quali si recava in media due volte all'anno in corrispondenza dell'inizio

Macchine da cucire a manovella e a pedale.



delle scuole e in primavera, ma aveva lavoro tutto l'anno. Portava sempre con se i suoi stampi (62), il metro, le *fuarfis* (forbici), le *guselis de pomul* (spilli) e il *vignarûl* (dita-le). In casa della cliente le era riservato un angolo: c'erano la macchina da cucire, quasi sempre a pedale, il tavolo per tagliare e stirare e il mucchio dei vestiti da cucire. In certe famiglie c'era lavoro per qualche giorno, in altre per settimane. Negli anni trenta la paga era di dieci lire al giorno; la sarta lavorava otto ore e riceveva pranzo, merenda e qualche volta, se doveva fermarsi di più, anche la cena.

Al lavoro a domicilio alcune sarte alternavano quello che svolgevano a casa propria. Cucivano per le signore di città che non potevano permettersi la sarta di grido e per le ragazze del Borgo che preparavano il matri-

monio. Si diceva infatti che non era di buon augurio cucire a casa gli abiti del corredo e le spose che avevano una sorella sarta si sentivano dire: *io no foi, no l'è fortuna* (63). Mentre la sposa di città preparava una serie di abiti eleganti, da visita, da viaggio, da ricevimento, da sera e così via, la sposa sanroccara ne faceva al massimo cinque: due per i giorni di lavoro in tessuto *regadin* o *bavela* e uno per ogni stagione, inverno, estate, primavera-autunno. Uno di questi era anche l'abito del matrimonio (64).

Le rammendatrici

Blecs sora blecs dura linzul! (65) dicevano i vecchi e non solo i contadini.

Le rammendatrici erano sarte anziane che non si erano adattate ai cambiamenti della moda. Con infi-

nita pazienza rattoppavano calze e calzini di tutta la famiglia, mettevano toppe ai pantaloni e ai grembiuli dei ragazzi, alle lenzuola, alle federe...

Venivano chiamate nelle case di città dove la figliolanza era numerosa, anche una volta per settimana e andavano ad aiutare parenti e amici. Tutte le famiglie di S. Rocco, anche le più modeste potevano contare sulla collaborazione di una vecchia zia che si incaricava di recuperare quanto possibile del vestiario rotto e consunto, dei grandi e dei piccini, in cambio di un pranzo, di un po' di verdura e di qualche spicciolo. Erano bravissime.

Li' sartoriis di blanc

Erano sarte che confezionavano biancheria intima da uomo e da donna e ricamavano in bianco e qualche



Foto ricordo dei partecipanti al corso di taglio e cucito organizzato dall'Istituto per il promovimento delle industrie in Gorizia (1921).

volta in colori pastello su tessuti bianchi di lino, cotone o seta. Gli insegnamenti delle suore Orsoline avevano trasmesso anche alle ragazze di S. Rocco il gusto del ricamo. Sul finire dell'Ottocento, la maestra Pierina Bortolotti (66) che abitava al n. 20 di via Parcar insegnava anch'essa ricamo e si dice che le allieve fossero così numerose che era costretta ad ospitarle lungo la scalinata di casa. Nel 1898 arrivarono a Gorizia le Ancelle del Bambino Gesù meglio conosciute con il nome di Spaun (67) e che a partire dal 1920, aprirono la loro scuola di ricamo a tutti i ceti del-

la popolazione, e benché i corsi fossero a pagamento le ragazze di S. Rocco si iscrissero numerose.

Dapprima le allieve si esercitavano a fare i punti a giorno: lo zig-zag, l'antico, il quadrato, il passanastro ecc ... Poi imparavano i vari punti da ricamo: erba, catenella, festone, palestrina, per arrivare ad eseguire i ricami Richelieu, inglese, Cipro, Rodi, l'agopittura e i monogrammi.

Quando la giovane era arrivata ad un punto di preparazione eccellente, poteva aprire un proprio laboratorio oppure continuare a lavorare dalle Spaun come stipendiata.

Se restava dalle suore la ricamatrice aveva modo di specializzarsi entrando in uno dei diversi settori in cui era divisa la scuola. C'erano le ricamatrici che lavoravano esclusivamente su paramenti sacri, quelle che eseguivano solo monogrammi a telaio, il gruppo delle *sartoris di blanc* che confezionavano biancheria da uomo e da donna (68) e le ricamatrici in bianco e a colori che preparavano corredi. La fama delle suore ricamatrici e delle loro allieve era arrivata lontano e da lontano, oltre che da Gorizia e dal suo circondario, giungevano le ordinazioni dei corre-

ISTITUTO PER IL PROMOVIMENTO DELLE INDUSTRIE
in Gorizia

Si certifica col presente, che
Madriz Giuseppina
Lavorante nata in *Gorizia*
nata a *Gorizia* nell'anno *1897* ha frequentato il
Corso di perfezionamento per sarte da donna
tenuto a *Gorizia* dal *11 aprile* al *23 maggio 1921*
Gorizia, il *23 maggio 1921*.

La Docente:
Luina Framanz

IL CURATORIO
DELL' ISTITUTO PER IL PROMOVIMENTO DELLE INDUSTRIE IN GORIZIA

Il Presidente: *[firma]* Il Direttore-Segretario: *[firma]*



Attestato di partecipazione al corso.



Il gruppo delle Sanroccare partecipanti al corso. Al centro, in secondo piano, Giuseppina Madriz.



Erminia Cossovel, sarta (foto anni trenta).

1917 La Pepsa Miti (Giuseppina Culot 1878) sarta con le figlie Pierina e Aurelia Bisiach. La più piccola diventò sarta.

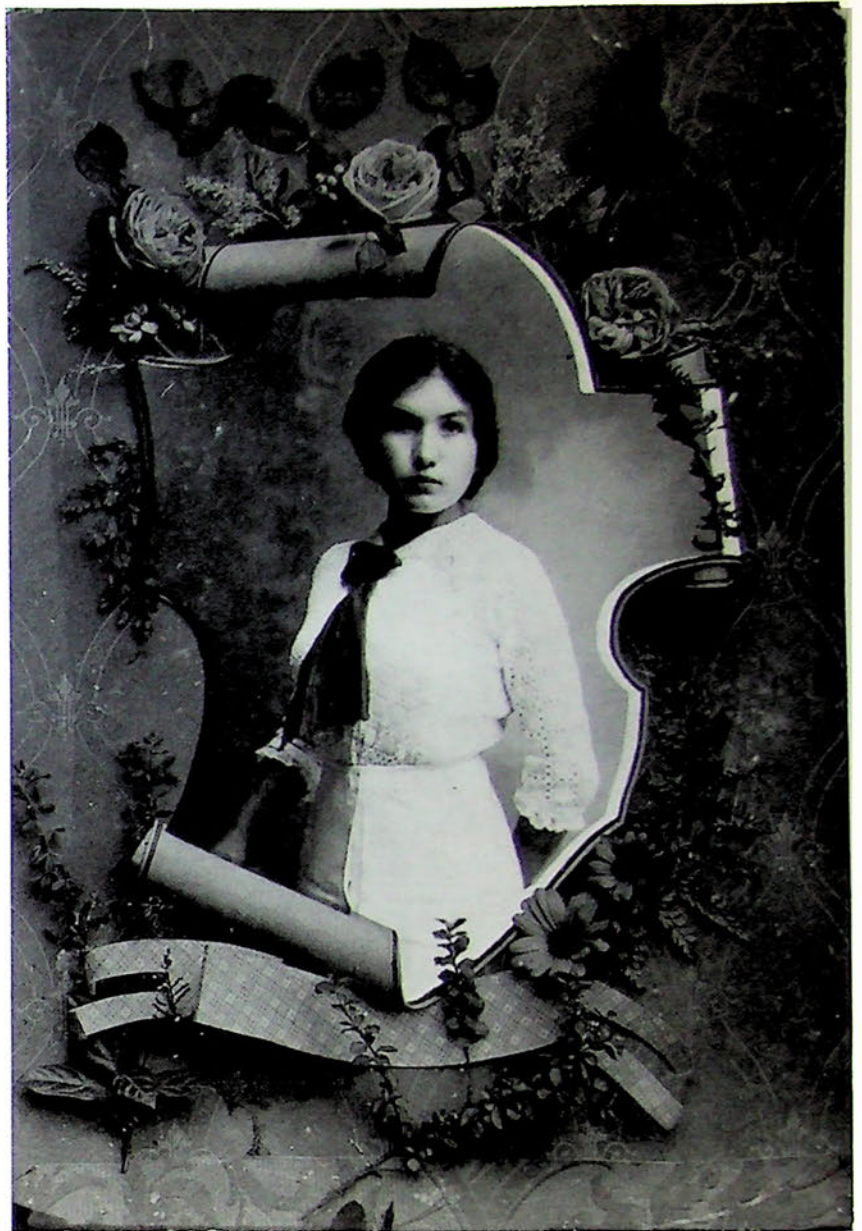


Maria Padovan (1890) sarta e la figlia Carmen Verbi (1920) sartora de blanc fotografata sulla via del ritorno dal Montesanto nel 1937.

Giovanna Simotti sarta pantalonaia da Pitassi (figlia della Scinca lavandaia).



Maria Madriz 1884 e la sorella Pina 1896 ambedue sarte.

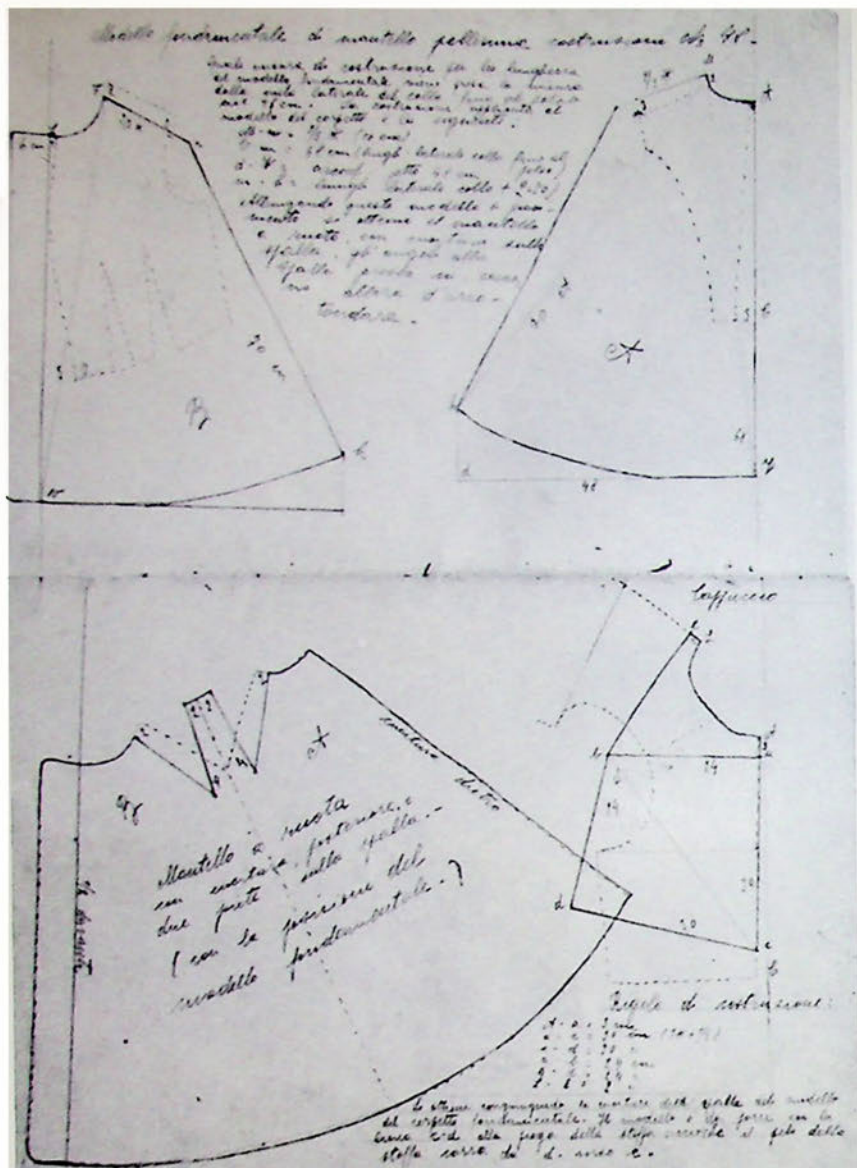


Pierina de la Vertoibizza (Pierina Urdan) 1910 sarta.



Anna Stanta (Anna Picciulin 1910) sarta.

Pagine del quaderno di taglio e cucito appartenute a Giuseppina Madriz.



Mani di fata 1932.



Il corpetin di flanella.



Camicia in tela di cotone con ricamo a punto ombra ed iniziali. Spalline abbottonate (corredo anni trenta).



Interno foderato dell'abito in regadin. (p. a fianco).

di. Le iscrizioni alla scuola erano numerose.

La *sartora de blanc* che preferiva mettersi in proprio confezionava anche lei camicie, mutande e pigiama da uomo (69), cuciva e ricamava corredi da sposa. Aveva clienti della città e del Borgo. Anche le *ufiele* infatti amavano impreziosire i loro corredi con qualche capo di biancheria ricamata e se non erano in grado di provvedere con le proprie mani

(70), si rivolgevano alla *sartora de blanc*. Solitamente ogni sposa ordinava almeno una fornitura da letto ricamata. Sulle dodici o ventiquattro paia di lenzuola di *sessà mora* (71), sugli asciugamani di fiandra e sulle tovaglie faceva eseguire i monogrammi.

Ricami a punto ombra, pieno o traforato, venivano eseguiti sulle camicie di tela bianca che le donne usavano portare sia come sottoveste, sia

come camicia da notte quando queste non erano ancora entrate nelle usanze.

Di notte la *ciamesa* di tela o di flanella veniva completata dal *corpetin*, una giacchina bianca con maniche lunghe, anch'essa di flanella o di cotone, impreziosita da qualche ricamo o pizzo per i giorni di malattia o del parto. Di giorno invece sulla *ciamesa* venivano indossati *la blusa*, *il cotulin*, *la cotula* e *il gormal* (72).



Abito da lavoro in regadin capo di corredo 1880.



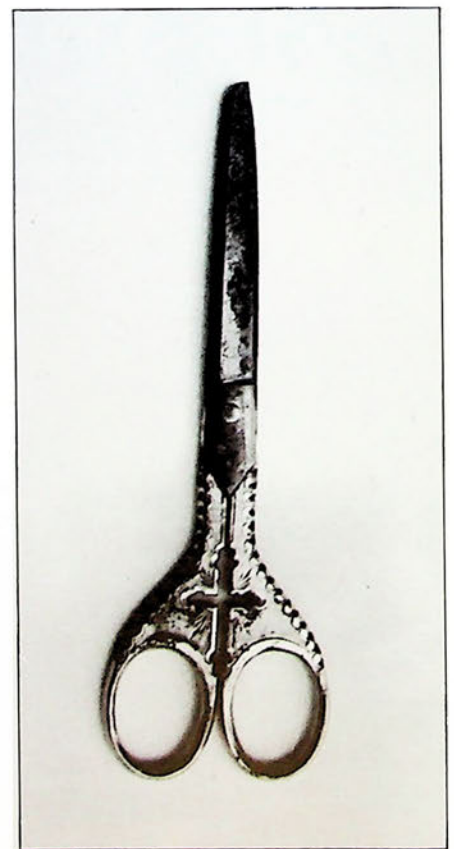
Monogramma ricamato in rosso su mantil (tovaglia) bianco (corredo Caterina Verbi 1883).

Giornali per ricamatrici (anni '20/30).

Modelli e proposte di ricamo per sartoris di blanc (1922).



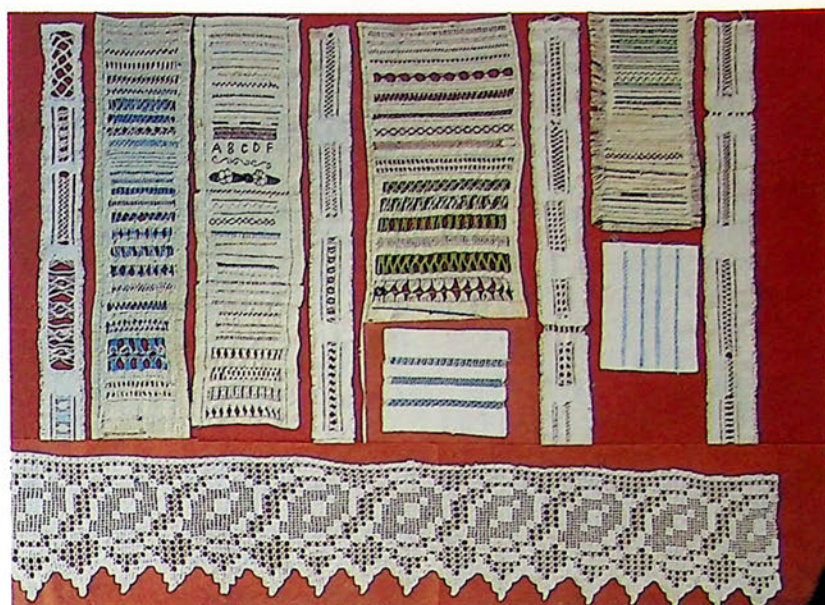
Le forbici con la croce.



Di tela o flanella bianca erano le prime camicie da notte (73) delle Sanroccare, ingentilite da piegoline e pizzetti, mentre qualche ricamino si eseguiva sui reggiseni e sulle mutande. Queste, dette *braghessins*, erano lunghe fino a mezza coscia, un po' scampanate o *cul spac* (apertura laterale) e montate leggermente arricciate sul *pansal*, la cintura che scendeva a punta sul davanti. Si portavano poco: *metevin i braghessins quand che lavin dal dotor* (74).

A casa o sotto la guida delle Spaun, a punto erba e catenella e con fili colorati le ragazze ricamavano volentieri il *pontamûr*, il centrino che veniva messo in bella mostra sul muro della cucina, poi il *camuffo* della cappa dello *spargher*, le tendine destinate a coprire la parte inferiore dei vetri e il volantino che doveva ornare il *ciantonâl*, la mensoletta che ospitava il santo protettore della casa.

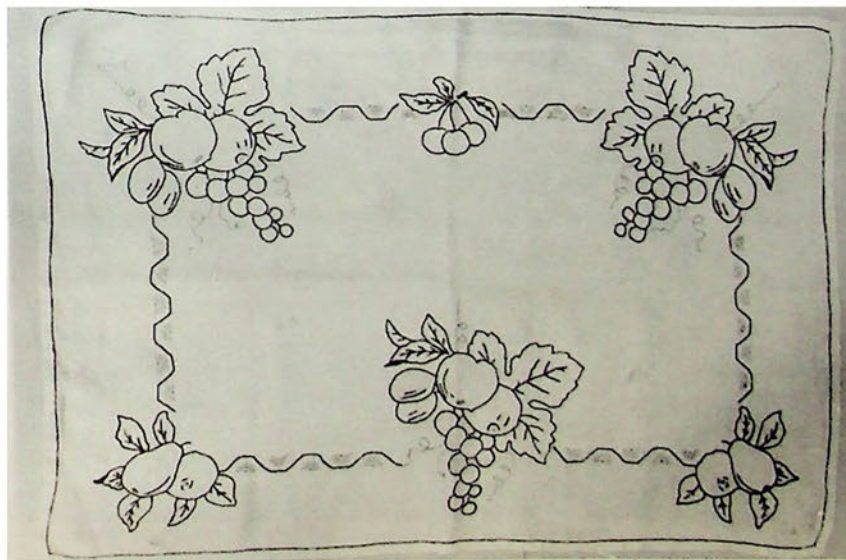
In tutte le famiglie mamme, nonne, ragazze sapevano lavorare a maglia e ad uncinetto. A casa si preparavano pizzi per ornare le lenzuola, si facevano centrini, coperte, copriletti. Le più esperte offrivano i loro lavori alla chiesa e non di rado si ricamava qualche *Madonnina* o qualche ex voto da portare a Montesanto.



Imparaticci eseguiti dalle allieve delle Spaun.



Particolare del vecchio abito della Madonna del Rosario (Parrocchiale di S. Rocco). Ricamo eseguito dalla ricamatrice sanroccara Ernesta Bressan detta Narda.



Ciantonâl e pontamûr con ricami assortiti (casa Bressan).

La domenica delle donne

La domenica avrebbe dovuto essere il giorno di riposo da dedicare al Signore. Le Sanroccare erano devotissime: la domenica assistevano alle funzioni del mattino e del pomeriggio, ma il riposo ...

Alcune lavandaie ricevevano proprio la domenica la roba da lavare e dovevano metterla in ammollo, altre dovevano terminare di stirare i bucati da consegnare il lunedì; le sartine che lavoravano fuori casa in quel giorno cucivano per i fratelli; le madri rattoppavano, le ortolane dovevano preparare le verdure da portare al mercato il giorno dopo.

Quando, verso sera, prima di andare in chiesa, le donne riuscivano a prendersi un'oretta di svago, si riunivano in un cortile, o, d'inverno, in un locale per cantare o giocare a tombola. Cinque centesimi la cartella, quaranta centesimi la cinquina, una lira la tombola; i premi però potevano cambiare a seconda del numero delle partecipanti. Anche le bambine andavano a giocare a tombola all'oratorio S. Giuseppe, ma

qualche volta preferivano accompagnare le madri. Per poter disporre di qualche moneta, la domenica facevano qualche lavoretto come quello di portare l'acqua in casa: la ricompensa era di venti centesimi.

Le ragazze invece preferivano andare a ballare. I trattenimenti danzanti si svolgevano ogni domenica sera dalle otto a mezzanotte alla Stella d'Oro, al Cervo d'Oro, al Caffè Principe, a S. Pietro, a Vertoiba, a Salcano e in Val di Rose. L'entrata costava tre lire per i giovanotti e una lira per le ragazze.

Par vè una lira dovevi prontâ una cofa di pomodoros madurs, cuêju e netâju un a la volta cu la strassa e metiju in ta cofa di len. Ator ator da cofa metevi la ciarta di mut che i pomodoros no si frussavin. Me mari disseva: met i pissui ator e i grues in tal miez parzè che quand che un voli nol ciala di banda, ciala di miez e in tal miez son i bei. Quand che vevi finit mi dava una lira par là a balâ. Varai vût vinc' agns (75).

Ma le giovani avevano anche problemi di vestiario:

Vevi una cotula blu e dos blusis, una

domenia metevi la blancia de piqué e che altra la blusa pipita blancia e blu. La setemana dopo lavi ciatâ un «super iride» che costava 60 zentesins e tenzevi rosa la blusa blancia. Chê altra domenia metevi la pipita e chê di là: se foi cumò? tenzevi un poc plui fuart la blusa rosa e iara bordò (76).

Dopo aver stirato gli indumenti della festa ed essere andate a li' sis oris a benedission ai Capussins (77), verso le otto le ragazze si ritrovavano in piazza, avevano tutte una sola lira in tasca e dovevano cercare di scoprire in quale locale erano andate le loro simpatie. Ciapavin li' bis-sicletis e lavin prima a S. Pieri, dulà che d'istat si balava su la terassa e d'inviar dentri in sala. Dovevin ciatâ se jarin i cavalirs parzè che vevin sol una lira! Allora io fasevi la s'cialuta cu li' mans e la plui liziera meteva il pit par viodi pal barcon. - Se no jarin, svelt lavin a Vertoiba e là ju becavin.

A li' undis e mieza dovevin 'za ies-si a ciasa. Lavin balâ simpri la domenia d'istat e d'invîar, ma prima lavin a benedission (78).



Sagra di S. Rocco 1990.

Note

(1) Per i pozzi, le fontane e l'acquedotto in città e nei sobborghi si veda L. FORMENTINI, *Memorie goriziane fino all'anno 1853*, Gorizia 1985, p. 97/98. Vi erano case in borgo Castello e in via Rastello che avevano un pozzo in cantina, altre avevano una pompa in cortile: captavano vene d'acqua che scaturivano dalla collina del Castello.

(2) «Avevo dodici anni, prima di andare a scuola dalle monache andavo a portare un secchio di acqua ed una signora vedova. Mi dava una lira, l'equivalente di tre quarti di chilo di farina per la polenta». (S. Rocco 1928).

(3) I *segloz* erano secchi, le *zitis* erano pentole, i *cialders* recipienti di metallo o di rame che servivano a trasportare l'acqua dal cortile in casa o a lavare la verdura con l'acqua prelevata dal *podin*. I Friulani dell'oltre Isonzo usavano appenderli al *bunz*; chi usava il *bunz* a Gorizia era sicuramente originario della pianura.



Cialders e cop di rame.



Podin di metallo col fondo predisposto per il trasporto sulla testa.

(4) Prima dell'attuale, vi era uno stabilimento bagni in via dei Signori Cfr. L. FORMENTINI, *Memorie. Cit. p. 16*.

(5) Archivio storico del Comune di Gorizia, fascicoli separati 1802-1926, busta 1532.

(6) Per i mestieri sanroccari si veda: L. SPANGHER: *Mestiers sanroccars in «Il nostri Borc»* 1981; L. SPANGHER: *Mestiers sanroccars in «Di cà e di là de la Grapa, Di cà e di là dal Poméri»*, Gorizia 1989, p. 137/144.

(7) Io non metto i gomiti sul tavolo, io vado a lavorare!

(8) Anche i contadini avevano la *cialderia immurata* nella quale cuocevano il cibo degli animali; era sistemata sotto una tettoia. La usavano anche per il bucato.

(9) *La stagnada* era una pentola della capacità di dieci/quindici litri. Vi si preparavano piccoli quantitativi di acqua di cenere.

(10) La ricostruzione delle case dopo la Grande Guerra vide *lo spargher* cambiare fisionomia: diventò più piccolo e a *cjastiel*, con cioè, una colonna laterale che comprendeva il forno e il serbatoio dell'acqua calda con relativo rubinetto. Si rivestì anche di piastrelle, ma i bambini non rinunciarono a sedersi sopra, quando era freddo, arrampicandosi sul *cjastiel*.

(11) La grande *orna* che poteva anche avere la capacità di quattro ettolitri era sistemata su una solida base detta *trepis*: treppiede, in realtà i piedi erano quattro.

(12) Il *podin* era di legno scuro (castagno, ciliegio o gelso), alto 50 cm circa e aveva due manici; l'*orna* era di legno bianco, più alta del *podin* ed aveva tre elementi sporgenti per appoggiare la tavola da lavare.

(13) Ricetta fornita dall'informatrice Anna Culot: kg. 3,5 di grasso di manzo, gr. 700 di soda caustica, gr. 500 di pece greca, l. 14 d'acqua, gr. 200 di talco greggio, gr. 200 di lisciva. La bollitura doveva durare 3 ore indi si doveva riversare il tutto in cassette foderate di carta. Usavano anche grasso che andavano a prendere dal *sintar* (canicida) oppure grasso di maiale.

(14) Per non ingiallire la biancheria la cenere doveva essere «bianca», cioè di legno di acacia. Le donne andavano a procurarsi la segatura del legno di acacia che veniva poi bruciata nel focolare.

(15) Il dondolio del carretto faceva saltare l'acqua che si rovesciava per metà. Bisognava coprire le *orne*.

(16) V. oltre.

(17) Fino agli anni trenta usavano solo la lisciva (30 cent. al chilo), poi arrivò la soda Solvay che era più cara (40/45 cent.) e che si usava per la roba sporchissima; la soda era più economica (20 cent.), ma non la si adoperava mai per la biancheria perché dava riflessi rossi.

(18) Nell'*orna* mettevamo prima le lenzuola, le tovaglie, gli asciugamani, le camicie, i tovaglioli e per ultimo i fazzoletti di naso e coprivamo il tutto con il *colador*.

(19) Facevamo bollire mezz'ora, dopo buttavamo un po' per volta sul *colador* e lasciammo dalla sera alla mattina.

(20) Tiravamo su il bastone e lasciammo gocciolare bene.

(21) Tute da lavoro, grembiuli, ecc., venivano messi a bagno e lavati in giornata.

(22) Il *vassel* era il carro con botte che serviva a prelevare l'acqua o la fogna per inaffiare l'orto cfr.: O. AVERSO PELLIS, *Le due Buschine*, in «Borc S. Roc.» n. 1, Gorizia 1989, p. 39/61.

(23) La prima che arrivava andava a monte per avere l'acqua più pulita: per non ricevere l'acqua del suo risciacquo la seconda doveva spostarsi un po' più a valle e così pure la terza; si mettevano tutte in fila fin dove l'acqua era abbastanza fonda per potere ri-

sciacquare. (Lo spazio disponibile era limitato perché, in quel luogo, arrivava l'acqua di uno scarico stradale).

(24) «La prima era sempre la *Pepizza Bisiaca*, poi la *Zuti Bisiaca*, la *Nini Pontona*, le *Moiis* che erano due sorelle, più tardi arrivava la *Bulinca* che andava più a valle». La *Bulinca* lavava i pannolini dei bambini dell'asilo nido di S. Rocco.

(25) Non passava nessuno avanti, ognuna difendeva gelosamente il suo posto.

(26) «Quando il torrente era in piena (e l'acqua si allargava ed invadeva le rive) portavamo due *podins*; mettevamo un piede nel primo poi nel secondo perché dovevamo camminare nell'acqua».

(27) «Le donne alzavano la gonna davanti e la piegavano sullo stomaco (fissandola nella cintura) per non bagnarla, sotto avevano la sottogonna e davanti mettevano la tavola da lavare in piedi che doveva appoggiare sulla pancia.

Era un'abitudine delle donne quella di rialzare la gonna sul davanti quando correvano il rischio di bagnarla o di sporcarla, per esempio di farina. Così facendo sporcavano semmai la sottogonna (*cotulin*), che non era quasi mai bianca e che cambiavano più spesso. Riabbassando la veste erano sempre in ordine. Per lo stesso motivo anche il grembiule (*gurmal*) veniva talvolta rialzato puntando un'estremità dell'orlo alla cintura.

(28) «Per togliere la prima acqua di sapone bisogna sbattere sopra la tavola e strizzare, sbattere e strizzare e dopo lasciare gocciolare».

(29) «Alle otto mettevamo ad asciugare».

(30) «Per risciacquare dovevo rompere il ghiaccio colla mannaia o con gli zoccoli... Mettevo i pannolini di mio figlio a gocciolare sul ghiaccio» (1942).

(31) Nei periodi di siccità il flusso della Ver-toibizza diminuiva notevolmente, ma a prosciugarla quasi del tutto provvedeva, a quanto pare, il fioraio Voigtlander che pompava notevoli quantità di acqua per le sue coltivazioni.

(32) «C'era la guardia notturna ed anche il *Franci Duša*, il guardiano dei campi che andavano a vedere se le donne lavavano alla fontana dell'incrocio» (vie Blaserna-Toscolano).

(33) Il luogo era detto *dai cretz* perché vi era una specie di grotta dove la gente poteva andare a ripararsi quando scoppiava un temporale.

(34) Delle «succide» acque del Corno parla anche Giuseppe Floreano Conte Formentini in *Memorie goriziane fino all'anno 1853*, cit., p. 61. Da una protesta firmata da sette proprietari di case in data 15/6/1876 veniamo a sapere che le donne andavano a risciacquare nel Corno alle tre del mattino «*recando molestia e disturbo alla quiete pubblica collo sbattere la biancheria sull'asse lavatoio*». I firmatari facevano inoltre osservare che le acque del Corno erano molto sporche in quanto vi confluivano oltre ad alcune fogne anche gli scarichi della conceria. Il 6/7/1876 il Municipio notificò il divieto «*di lavare nel torrente Corno in quel tratto che sta fra l'orto*

Doromani sottocorrente e fra il ponticello dell'istituto dei sordomuti sopracorrente e ciò dalla nove di sera alle cinque del mattino». Gli amministratori comunali non avevano capito che le donne andavano a risciacquare di notte perché, solo in quelle ore, le acque del Corno scorrevano pulite.

(35) Anche le lavandaie che andavano a fare il bucato a domicilio per il risciacquo si recavano nel corso d'acqua più vicino. Attualmente, in certi paesi dell'Udinese le donne vanno a sciacquare il bucato nelle acque del Ledra; anche nel Pordenonese, ad Arzene per esempio, zona ricca di risorgive, lungo i canali vi sono luoghi appositamente allestiti per le lavandaie che preferiscono far compiere alle moderne lavatrici il solo ciclo di lavaggio.

(36) «Lavavo ogni settimana la biancheria intima, camicie, mutande; le lenzuola, le federe invece, quattro volte all'anno. Avevo una grande mastella nella quale stavano dodici paia di lenzuola e le federe. Mi facevo aiutare da una donna per insaponare. In quei giorni imbandieravamo tutto l'orto e il *pujil*».

(37) «Avevamo la fontana in corte, ma mia madre diceva: solo con l'acqua della Vertoibizza la liscia diventa pulita».

(38) Per storie e leggende riguardante i corsi d'acqua si veda: A. von MAILLY, *Ricordi goriziani*, in stampa.

(39) «L'acqua della Vertoibizza porta via lo sporco e i peccati, li porta sul *Clansut*, dal *Clansut* sulla *Roia* e dalla *Roia* li mena a S. Pietro. S. Pietro, lui, ha le chiavi e sa dove mettere tutte le cose».

(40) «L'acqua della Vertoibizza pulisce lo sporco e i peccati, li porta fin sulla *Roia*; quando viene fuori a S. Pietro l'acqua è pulita: vuol dire che è stata a confessarsi».

(41) Prendevo le braci una alla volta con le molle e le mettevo nel ferro da stiro».

(42) «Una soffiata per fare uscire le ceneri» che soffocavano le braci.

(43) La *Tilda Portota* (Clotilde Paulin) aveva un fratello che lavorava nelle ferrovie a Trieste, la ospitò e le pagò i corsi.

(44) Le inamidature si facevano, secondo i casi, con salde di amido cotto o crudo, oppure con l'uno e l'altro come per i colletti, polsi e pettorine da uomo che spesso venivano portati senza la camicia, tenuti assieme con delle fettucce. La lucidatura si faceva bagnando il colletto già inamidato con una spugna imbevuta di acqua con glicerina o sapone prima di stirare nuovamente su una base di marmo.

(45) Una forbice che al posto delle lame aveva due elementi cilindrici che si esponevano alla fiamma per scaldarle (v. illustrazione qui a fianco).

(46) Vado a Gorizia: fino all'inizio dell'Ottocento S. Rocco era un villaggio a sé.

(47) Io sono stata in America!

(48) Cfr. *Guida amministrativa e commerciale di Gorizia per l'anno 1898*, Trieste 1897. Sarte da donna: C. Ciutti con laboratorio v. Vogel, Antonia Kamischig, v. S. Pietro; sarti da uomo: Valentino Bittesnek v. Vogel, Fran-

cesco Paich v. S. Pietro, Giovanni Picciulin v. Parcar, Vincenzo Podgornik v. S. Pietro. Secondo il COSSAR i sarti da uomo nel 1854 erano 20 e le sarte da donna 3, nel 1874 rispettivamente 17 e 6. Della Confraternita dei sarti: cfr. R.M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948, p. 384 e p. 29.

(49) Cfr. R.M. COSSAR, *Cara vecchia Gorizia*, Trieste 1981, p. 291/92.

(50) Una sarta in casa, mezza spesa in famiglia. Lo stesso principio valeva per le altre professioni. Le famiglie numerose tendevano a fare abbracciare ad ogni figlio un mestiere diverso, pensando così di assicurare autonomia alla famiglia e di favorire i legami fra i suoi membri.

(51) «Tutte le donne sapevano cucire, tutte le madri insegnavano alle figlie. D'inverno giocavamo poco, di buon'ora andavamo a sederci sul banchetto del focolare e là giocavamo ed imparavamo a lavorare a maglia e a cucire.

(52) *Cul de gusiela* - cruna dell'ago cfr.: Pirona. Il detto allude all'abitudine di inumidire il filo con la saliva e di stirarlo con le dita per farlo entrare più facilmente nella cruna.

(53) Le prime allieve delle madri Orsoline, quando giunsero a Gorizia nel 1672, furono ragazze del ceto popolare. In condizioni disagevolissime, fin dai primi giorni del loro arrivo le suore insegnarono lavori manuali e religione. Per la storia e l'opera delle Orsoline a Gorizia si veda: C. MEDEOT, *Le Orsoline a Gorizia 1672-1972*, Udine 1972.

(54) Frinta, dal nome della Scuola di musica che dal 1840 al 1872 aveva avuto sede nello stesso edificio e dall'insegnante Procopio Frinta che ne ebbe l'idea cfr.: A. de CLARICINI, *Gorizia nelle sue istituzioni e nella sua azienda comunale durante il triennio 1869-1871*, Gorizia 1873, p. 54; cfr. M. BRANCATI, *L'organizzazione scolastica nella Contea principesca di Gorizia e Gradisca dal 1615 al 1874*, Mariano del Friuli 1978, p. 154/5.

(55) Scuola cittadina era detta la «Bürgerschule», impartiva l'istruzione in italiano; il livello era quello delle medie inferiori: cfr. M. BRANCATI, *L'organizzazione scolastica*, cit. p. 145; A. de CLARICINI, *Gorizia*, cit. p. 50 e seg..



(56) «Dal momento della mia nascita i miei genitori avevano deciso che non avrei fatto la contadina, ma la sarta. Sono andata a scuola dalle monache fino alla seconda «cittadina», poi sono andata ad imparare in una sartoria di città, dalle Breganti.

Le sorelle Breganti avevano una grande sartoria: 3 lavoranti, cinque macchine da cucire, 22 ragazze. Per entrarvi nel 1922 l'informatrice rinunciò all'ultimo anno della scuola media inferiore (la cosiddetta scuola «cittadina»). Le sorelle Breganti erano di madre sanroccherà ed assunsero molte ragazze del Borgo.

(57) Nell'ordine: l'attuale zig-zag (che ormai si fa a macchina), il punto orlo, il punto indietro o punto macchina, l'arricciatura e il punto per gli occhietti.

(58) La fettuccia a spazzola veniva applicata sugli orli e serviva a tenere rialzate da terra certe parti degli abiti lunghi.

(59) Gli anni venti furono quelli dei grandi cambiamenti nella moda. Nelle sartorie di città si confezionavano sia gli abiti lunghi irrigiditi dalle balene, sia quelli diritti, morbidi e corti.

(60) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Le due Buschine* cit. p. 38/61.

(61) I genitori ricorrevano a sartorie di grido.

(62) Le sarte avevano degli stampi che adattavano alle misure delle clienti.

(63) «Io non faccio, non porta fortuna!»

(64) L'abito di matrimonio non era mai bianco, i più eleganti erano di colore grigio perla, crema o azzurro pallido, oppure si facevano abiti con giacca o soprabito e velo corto. L'abito tradizionale invece era di seta cangiante azzurro, verdino o marron, con *gural* spesso ricamato.

(65) Rattoppo su rattoppo dura il lenzuolo.

(66) Pierina Bortolotti era la sorella maggiore di Lucia autrice del diario intitolato *Dal l'osservatorio di S. Rocco* Cfr. C. MEDEOT in *Cronache goriziane 1914-1918* (Gorizia 1976 pp. 35 e seg.). Pierina era un'abilissima ricamatrice, all'esposizione artistica del 1894 espose un lavoro in agopittura intitolato «La sposa del Leone» cfr.: R.M. COSSAR, *Storia dell'arte*, cit. p. 386. A pagina 385 della stessa opera il Cossar menziona un giornale dedicato alle ricamatrici intitolato: «Il Vademecum della ricamatrice edito dal 15 ottobre 1886 al 31 ottobre 1887».

(67) Le Ancelle del Bambino Gesù, conosciute con il nome di «Spaun» arrivarono a Gorizia chiamate dalla Contessa Matilde Coronini. Nella sede di via Rabatta rilevarono la scuola di ricamo per corredi di chiesa già avviata dalla Contessa Matilde, esperta maestra in quell'arte. La Baronessa Spaun, che già dal 1896 era entrata a far parte della Comunità delle Ancelle a Venezia, fu eletta Madre Superiora nella Sua Gorizia.

Da via Rabatta le Suore si trasferirono nella casa di Via Cascino (angolo Corso Italia) e, dopo la guerra, nel 1920, nell'attuale sede di Piazza Julia dove fu possibile ampliare la scuola.

(68) Oltre alle camicie per gli uomini si confezionavano mutande e pigiami, per le donne sottovesti, reggiseni, mutande, camicie da notte, in percale o in seta che venivano anche ricamati.

(69) Alcune lavoravano per negozi.

(70) Incoraggiate dalle madri o dai buoni risultati ottenuti a scuola, molte ragazze si iscrivevano ai corsi delle Spaun con l'idea di ricamare il proprio corredo. Come usavano fare in città, anche a S. Rocco le spose più facoltose espongono il corredo. Per costumi e corredi friulani si veda, *Antichi costumi friulani*, a cura di N. CANTARUTTI, G.P. GRI, P.G. GRI. Gorizia 1989.

(71) La *sessamora* era una tela scura che dopo il secondo bucato diventava bianca. Era resistente e costava meno.

(72) La camicia da giorno era lunga fino al ginocchio, il *cotulin* era una sottogonna di percale bianca e colorata, leggermente arricciata che veniva allacciata in vita ed era un po' più corta della *cotula* che veniva indossata sopra (v. nota 21).

(73) La camicia da notte era sempre aperta davanti per permettere l'allattamento; le camicie da giorno avevano gli spillini abbottonati per lo stesso motivo. Mutande e reggiseni cominciarono ad essere usati quotidianamente solo verso la fine degli anni trenta.

(74) «Mettevamo le mutande quando andavamo dal dottore.»

(75) Per avere una lira dovevo preparare una cesta di pomodori maturi, coglierli e pulirli con uno straccio (non si dovevano lavare) e metterli nella grande cesta. Attorno alla cesta mettevamo della carta perché i pomodori non si sciupassero. Mia madre diceva: metti i pomodori piccoli in giro e quelli grossi al centro perché l'occhio di chi guarda cade al centro e al centro devono essere i pomodori migliori. Quando avevo finito mi dava una lira per andare a ballare. Avrò avuto vent'anni.

(76) Avevo una gonna blu e due bluse. Una domenica mettevo la blusa bianca di piqué e la seguente quella a quadretti bianca e blu. La settimana dopo andavo a comperare una bustina di tintura che costava 60 cent., e tingevo

la blusa bianca in rosa. La domenica dopo mettevo la blusa a quadretti e dopo che avevo? Tingevo la rosa un po' più forte e così diventava bordò.

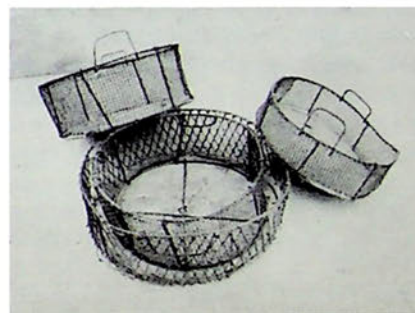
(77) «Alle 18 andavamo a benedizione ai Cappuccini.»

(78) «Prendevamo la bicicletta e andavamo prima a S. Pietro dove d'estate ballavamo sulla terrazza del primo piano e d'inverno nella sala. Noi dovevamo vedere se c'erano i cavalieri. Allora facevo la scaletta e la più leggera metteva il piede nelle mie mani e guardava: se non c'erano andavamo a Vertoiba e là li trovavamo.»

«Alle undici e mezza dovevamo essere a casa. La domenica andavamo sempre a ballare, d'estate e d'inverno, ma prima andavamo a benedizione!»



La cofa di len.



Li' cofis di fiar.

Informatori:

Bisiach Anita 1919;
Bisiach Aurelia 1914;
Bisiani Maria 1915;
Camauli Adelma detta *Pontona* 1904;
Camauli Vittorio 1914;
Cesciutti Guerina 1915 detta *Ciamerica*;
Covassi Ada 1927;
Culot Alma detta *di Ghendro* 1926;
Culot Anna detta *Bisiaca* 1913;
Culot Giovanni 1930;
Culot Maria 1908;
Cumar Bruno detto *Perator* 1914;
Grusovin Libera 1912;
Ianche Vittorina 1912;
Kemel Maria detta *Orlanda* 1921;
Kraimer Luigi 1910;
Madriz Anna 1937;
Marchi Luigia detta *Dornica* 1904;
Mischou Lodovico 1923;
Pettarin Livia 1953;
Samotti Angelo detto *Agnul Scinco*;
Simoni Irma 1913;
Tomasì Alessandra 1967;
Urdan Anna detta *Ana de la Vertoibizza* 1916;
Urdan Pierina detta *Pierinuta de la Vertoibizza* 1910;
Verbi Carmen 1920;
Zottar Egidio 1923;
Le Ancelle del Bambino Gesù: Suor Antonietta nata Giuseppina Elersig 1903 e Suor Carmen nata Onorina Pasqualetti 1935.
Suor Concetta delle Orsoline.

Errata corrige: Nel precedente numero di «Borc S. Roc» (p. 48) ho involontariamente riferito una notizia sbagliata: l'informatore Umberto Bressan detto il *Furlanut* non è originario di Farra bensi di Lucinico.

Un sentito grazie vada a tutti gli informatori per le notizie fornite, per gli oggetti e le fotografie prestati.

Nomi emersi durante l'inchiesta

Lavandaie

Li' *Maioris* (Orsola Glessig 1855, Caterina Glessig e Maria Bisiach); *Zuti Bisiaca* (Teresa Bisiach 1880) aiutata dalla figlia *Anna Bisiaca* (Anna Culot) lavò la biancheria delle ospiti di Villa Verde e Villa Concordia fino al 1968, aveva inoltre diversi clienti in città; la sorella: *Pepizza Bisiaca* (Giuseppina Bisiach 1881), tormentata dai geloni, dovette smettere l'attività; la *Nuti Cuca* (Anna Macuz 1871) e la figlia *Rina* (Margherita Culot 1903); *Nini Pontona* (Antonia Culot); *Zesi e Pepizza Simonutis* (Teresa e Giuseppina Sossou); le sorelle *Nani e Pepizza Moisis* (Anna e Giuseppina Culot); la *Lisi Culot* (Elisabetta Malig 1854); la *Mia* (Maria Iordan); *Anna Siema* (Anna Lipizer) lavava per i militari fino al 1943; *Nina e Olga Kaisara* (Giovanna Grapulin 1866 e Olga Lutman 1890), lavavano per alberghi; li' *Orlandis* erano cinque sorelle (Komel) e la mamma Giovanna Orlando 1882, lavavano per l'Istituto Lenassi e per gli ospiti del manicomio dei Fatebenefratelli dell'Iscuro, quaranta e più lenzuola per volta ed altro ancora; la *Ciamerica* (Pierina Camauli) aiutata dalle figlie (Guerrina e Luigia Cesciutti) lavava per il Municipio asciugamani in striscia, tute da spazzini, lenzuola dei guardiani delle stalle e dei pompieri; la *Nutica* (Anna Paulin nonna del *Doro*, Teodoro Duca 1910); *Gigia Fornaria* (Luigia Borsig); la *Bulinca* (Orsola Sismond 1878) e la nipote Nicolina lavavano giornalmente i panni dei bambini dell'asilo nido; *Zesi Bilina* (Teresa Susmel) e la *Tina Bilina* (Clementina Susmel), quando morì per un periodo continuò il figlio; *Rosa Scinca* (Rosa Ipaviz 1874) lavava per i militari; la *Pontona* (Vittoria Simsig) lavandaia a domicilio figlia della *Pepizza Pontona* (Giuseppina Medverschec 1840); la *Portota* (Luisa Culot 1850) e la

figlia *Tilda* (Clotilde Paulin 1878); la *Zuti Fornar* (Teresa Francovic); la *Toncica* (Antonia Zigon 1859) con la figlia *Gigia Doliach*.

Inoltre Francesco Franco (nato nel 1886) negli anni settanta scrisse un articolo sul «Piccolo» nel quale ricorda i seguenti nomi di lavandaie di via Lunga: Teresa Cumar, Giuseppina Prinzig, Orsola Culot, Maria Riavez, Caterina Camauli.

Stiratrici

Tilda Portota (Clotilde Paulin 1878), Orsola Filipec 1887, *Gigia Moia* (Luigia Culot), *Olga Kaisara* (Olga Lutman 1890) e *Sofi Bilina* (Sofia Susmel).

Sarte

Gigia Nutica (Luigia Filipec 1890) *Rosa Nutica* (Rosa Filipec 1892); la *Miti* (Giuseppina Culot 1878), *Pina Madrisa* (Giuseppina Madriz 1896) che fu costretta a fare la sarta dopo che la sorella sarta Maria morì perché veniva a mancare la sarta in famiglia; *Dina Cuca* (Bernarda Culot 1909) con sartoria propria in S. Rocco (6/7 lavoranti) e la sorella *Pina Cuca* (Giuseppina Culot) con sartoria in via Seminario (20 lavoranti); *Anita Buschina* (Anita Paulin) con sartoria in Corso Verdi, *Pierinuta della Vertobizza* (Pierina Urdan) con sartoria propria; *Adelma Pontona o del Velo* e la sorella Orsolina che poi fece la bottegaia; (Adelma 1904 e Orsola Camauli); *Gigia Ciamerica* (Luigia Cesciutti); *Laura e Maria Fornaria* (Borsig); *Maria Bisiaca* (Maria Culot), *Carmela Toncica* (Doliach), *Onorina Pontona*, *Anna Stanta* (Anna Picciulin), li' *Telis: Vanda e Anselma del Telo* (Raccolin), Erminia e Ne-

rina Cossovel, Samotti Giovanna (1904) pantalonaia da Beltrame, Erminia Borghes, Albina Cogoi e Bruna Komel erano tre sarte da uomo, Adriana e Anna Zottar con sartoria in via Vogel, Fausta detta Maria Paulin sorella della *Tilda*, la *Spanghera* (Nives Spangher), Silich Lucia, Adelma Bali e *Maria Peratoria* (Maria Cumar) che andò a trovare la sorella a Parigi e vi restò perché entrò nella sartoria di Cristian Dior (oggi vive a S. Remo); Elvira Michelus 1882 guardarobiera degli Attems di Piedimonte.

Ricamatrici

Emilia Zirer, ricamava in seta, entrò già anziana dalle Spaun e vi lavorò fino al 1930; Ernesta Bressan detta *Narda, sartora di blanc*; Edita Iuvancic (1907), era specialista per i monogrammi ricamati a telaio, lavorò sempre dalle Spaun; Carmen Verbi ricamatrice e *sartora di blanc*, per molti anni lavorò dalle suore poi andò ad insegnare cucito e ricamo ai sordomuti; Artemia Pantaleone, forse gradese, ma che abitò e ricamò per lunghi anni in via Parcar n. 20; Leonilda Knes (Duca), *sartora di blanc* con laboratorio in via della Bona, *Mila Cencič* (Ludmilla Cencič) rimase per sei anni dalle Spaun poi prese con sé e allevò tre bambini abbandonati. Maestra di ricamo era anche la sorella di don Baubela.

Sarte e ricamatrici prestarono la loro opera per la chiesa eseguendo lavori di cucito, ricamo ed uncinetto. Alcuni nomi: Ernesta Bressan detta *Narda*, ricamò il vecchio vestito della Madonna del Rosario; Giuseppina Madriz detta *Madrisa*, rivestì la nicchia della Madonna e fece molti altri lavori di riparazione su indumenti sacri e sugli abiti della Madonna; Luigia Marchi, detta la *Dornica* specialista in pizzi ad uncinetto e tante altre.